



Delitto firmato dai «corleonesi»

Domani ricorre il 34° anniversario dell'assassinio del ten. col. dei carabinieri Giuseppe Russo, che Cosa Nostra eliminò a Ficuzza la sera del 20 agosto 1977, per poter estendere i suoi tentacoli sull'appalto miliardario della diga Garcia

DINO PATERNOSTRO

Sembrava una serata d'estate come tante altre, quella del 20 agosto 1977 a Ficuzza, piccola borgata a due passi da Corleone. E invece fu una serata tragica. Erano circa le 21.30, quando il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo decise di uscire per fare due passi. Aveva appena finito di cenare con la moglie Mercedes Berretti e la piccola Benedetta, nella casetta al primo piano che dava sulla piazza. Appena fuori, si unì all'amico professor Filippo Costa e, insieme, cominciarono a passeggiare lungo il porticato borbonico, diretti verso il bar. Russo era in maglietta e pantaloncini. "Al bar entrò soltanto Russo per fare una telefonata - scrisse Mario Francese ("Da Garcia a Russo a Garcia", pubblicato postumo sul "Giornale di Sicilia" del 20 maggio 1979), ricostruendone gli ultimi minuti di vita - Costa attese fuori. Un minuto dopo i due amici riprendevano la loro passeggiata... Nello stesso momento vi fu chi si accorse di una "128" verde che procedeva lentamente per il viale principale, evidentemente controllando i movimenti di Russo e Costa... L'auto continuò la sua marcia fino alla parte alta della piazza, effettuò una conversione ad "U" e si fermò proprio davanti all'abitazione del colonnello Russo. I due amici erano vicini alla macchina degli assassini. Non se ne resero conto. Non potevano. Si fermarono, Russo tirò fuori dal taschino della camicia una sigaretta e dalla tasca dei pantaloni una scatola di "Minerva". Ma non ebbe il tempo di accendere la sua ultima sigaretta. Erano le 22.15. Dalla 128 scesero tre o quattro individui, tutti a viso scoperto. Lentamente, per non destare sospetti, camminavano verso i due. Appena furono vicini aprirono il fuoco con le calibro 38. Sparavano tutti contro Russo, tranne uno, armato di fucile che aveva il compito di uccidere Costa. Erano killer certamente molto tesi. Al punto che uno di loro lanciandosi contro Russo per finirlo, gli cadde addosso. Si rialzò immediatamente e, come in preda ad un raptus, imbracciò il fucile sparando alla testa. Fu il colpo di grazia. Il killer voleva essere certo che l'esecuzione fosse completa e mirò anche alla testa del-

l'insegnante Filippo Costa. Fu il secondo colpo di grazia. Si poteva andar via. Ma l'ultimo killer nella fuga perse gli occhiali che saranno ritrovati sotto il corpo senza vita del colonnello Russo. "Numerose persone - concluse Francese - assisterono a queste drammatiche sequenze e, soprattutto, alla fuga perché i killer, a bordo della 128, passarono proprio davanti al bar. Ci si convinse subito che si trattava di un duplice delitto di mafia, anche perché l'agguato era stato preparato nei minimi dettagli..."

In quell'estate di trentaquattro anni fa, il delitto Russo destò molto scalpore. L'ufficiale dei carabinieri, infatti, era un noto investigatore al centro di tante delicatissime indagini di mafia. Negli ultimi mesi, in particolare, aveva scoperto che l'ala "corleonese" di Cosa Nostra stava stendendo i suoi tentacoli sull'affare "diga Garcia" e sulle centinaia di miliardi che vi giravano attorno. E decisero di chiudere il conto con lo scomodo investigatore. Quella sera a Ficuzza, il gruppo di fuoco, composto da Pino Greco "Scarpuzzedda" e da Vincenzo Puccio, era capeggiato personalmente da Leoluca Bagarella, su mandato del cognato, Totò Riina, e dell'altro boss "corleonese" Bernardo Provenzano. Per il duplice delitto di Ficuzza, in un primo momento furono condannati tre pastori, Salvatore Bonello, Rosario Mulè e Casimiro Russo, che si era autoaccusato e aveva chiamato in causa gli altri due. Ma si trattò di depistaggio, "arte" in cui i "corleonesi" sono stati sempre molto abili. Finalmente, il 29 ottobre 1997, la II sezione della Corte di Assise di Appello di Palermo ha condannato definitivamente all'ergastolo Bagarella, Riina e Provenzano.

Domani, sabato 20 agosto 2011, per ricordare il 34° anniversario di quel duplice delitto, nella piazza di Ficuzza, dedicata al colonnello Russo, si svolgerà una cerimonia, alla quale parteciperanno i vertici dell'Arma, i familiari dell'ufficiale assassinato, il comune di Corleone, la Camera del lavoro, la coop sociale "Lavoro e non solo" con i giovani volontari che lavorano sui terreni confiscati alla mafia, e il sen. Giuseppe Lumia, della Commissione parlamentare antimafia.



Nella foto centrale: un'immagine del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, assassinato dalla mafia la sera del 20 agosto 1977 nella borgata di Ficuzza (Corleone). Nelle altre foto, in alto da sinistra: Mario Francese, il giornalista che indagò sull'assassinio Russo, si recò anche nelle campagne corleonesi; la diga Garcia; Leoluca Bagarella, cognato di Totò Riina, guidava il commando mafioso che assassinò Russo e Costa. Erano circa le 21.30, quando il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo decise di uscire per fare due passi

LE TESTIMONIANZE

(d.p.) Il 20 agosto 1982, nel quinto anniversario del suo assassinio, il colonnello Giuseppe Russo fu ricordato, a Ficuzza, dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, 14 giorni prima di essere assassinato a sua volta dalla mafia. Dalla Chiesa, che da qualche mese era stato nominato prefetto di Palermo, tenne lì il suo ultimo discorso pubblico. Quel giorno, il generale dei carabinieri che aveva sconfitto il terrorismo venne a Ficuzza per commemorare Russo, che da sempre era stato uno dei suoi più fidati collaboratori. Ma la sua presenza sotto il massiccio di Rocca Busambra, nella "tana della mafia vincente", dove parlò insieme al ministro degli interni Virginio Rognoni, volle avere anche il significato di una sfida ai "corleonesi" nel loro stesso "regno". E volle essere l'estremo grido d'allarme per avere dallo Stato quei poteri speciali, necessari per combattere efficacemente la mafia, che purtroppo nessuno gli avrebbe mai dato. Pezzi significativi di quel discorso si possono ancora ascoltare in un video prodotto dai Carabinieri della Compagnia di Corleone, utilizzando alcuni filmati messi a disposizione da Rai-Sicilia. È emozionante, a distanza di anni, sentire nuovamente la voce del generale-prefetto e vedere nuovamente il suo volto che gridava "Vigliacchi!" ai killer di Russo. "Quando la mafia assassinò mio padre - ha dichiarato Benedetta Russo - io e mia madre eravamo in casa. Sentimmo i colpi di pistola proprio davanti la porta e capimmo subito che era successo qualcosa di terribile. Scendemmo in strada e...". Non ci sono parole per raccontare cosa provò una ragazzina di appena 9 anni, nel vedere il corpo del proprio padre per terra, in una pozza di sangue. "Ancora a distanza di anni - ha detto la signora Benedetta - il dolore resta troppo forte". Nel 1977, ad eseguire l'autopsia sul corpo del colonnello Russo fu il medico legale Paolo Giaccone, che cinque anni dopo sarebbe stato anch'egli assassinato dalla mafia per essersi rifiutato di favorire un killer mafioso, alterando una perizia. "Papà fece l'autopsia del suo amico Russo, ed i giornali riportarono: "Anche il medico legale, il prof. Giaccone, piangeva mentre eseguiva l'autopsia". Lo ricordo come fosse ieri...", dice la figlia Milly.



IL GENERALE CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

«Esecuzione spettacolare ed esemplare»

LE INDAGINI. L'ufficiale pagò con la vita la sua tenacia nel far rispettare la legalità nella patria di Riina e Provenzano

Non sarebbe stato più semplice per la mafia uccidere il colonnello Russo "in via Ausonia sotto casa a Palermo" e il professor Costa "a Misilmeri dove abitava?", si chiese il giornalista Mario Francese, che da quella stessa mafia sarebbe stato assassinato il 26 gennaio 1979. La risposta la trovò da solo: "No, perché la mafia voleva una esecuzione spettacolare ed esemplare". Nella grande piazza di Ficuzza, dunque. A due passi dalla famigerata Corleone, patria di Riina, di Provenzano e di Liggio. Un messaggio chiaro: chi prova ad intralciare i piani dei "corleonesi" muore! Il contenuto di alcuni appunti di Russo, trovati sulla sua auto, nella sua abitazione palermitana e negli uffici della Legione, diedero immediatamente alle indagini un indirizzo preciso: la diga Garcia. Fu "questa la pista dei carabinieri, che si ritrovarono davanti alla formula: mafia-Garcia-

sequestro Corleo", scrisse Francese. "Squadra mobile e Criminalpol indagarono, invece, sulle sue amicizie. Soprattutto una, quella dell'imprenditore di Montevago Rosario Cascio. Poi: il progetto di un'industria da realizzare in Liberia, alcuni suoi viaggi a Roma con Cascio, la sua partecipazione in una società, la Rudeci", aggiunse il giornalista. Infine, però, sia la polizia che i carabinieri concordarono su un punto: "Russo è caduto per aver cercato di ripristinare l'ordine ed evitare soprusi nella corsa dei gruppi mafiosi verso i remunerativi subappalti ruotanti intorno ai lavori per la costruzione della diga Garcia (costo: 300 miliardi circa)". In sostanza, l'ufficiale dell'Arma, aggiunse Francese, "avrebbe tentato di non far perdere al suo amico Rosario Cascio il lavoro che si era legittimamente conquistato nella diga Garcia, da dove alcuni gruppi di mafia lo

avevano cacciato con una serie di violenze. Il tentativo di Russo non è stato però gradito dalla mafia, che intravide nella sua intromissione un serio pericolo per la realizzazione dei programmi iniziati nel '74 con alcuni sequestri-monstre, finalizzati al predominio assoluto nella zona di Garcia e nella valle del Belice. Un pericolo non infondato, perché i gruppi di mafia in fermento avevano già avuto modo di conoscere la tenacia di Russo, soprattutto nella lotta alla "Anonima sequestri". La Lodigiani, colosso imprenditoriale del Nord, che si era aggiudicato l'appalto plurimiliardario della diga Garcia, aveva estromesso da alcuni lavori la ditta Cascio, affidandoli alla "INCO", una società dell'imprenditore Francesco La Barbera di Monreale, Giovanni Lanfranca di Camporeale e il cognato di quest'ultimo, il geometra Giuseppe Modesto. "Ma l'offerta della INCO è

spuntata dopo la morte di Russo e non posso neanche escludere che si tratti di un'offerta perfezionata in un secondo momento e, comunque, dopo i fatti di Ficuzza, magari per togliere da ogni imbarazzo i Lodigiani e i suoi tecnici", dichiarò Rosario Cascio. "Alla luce di queste parole - secondo Mario Francese - appare verosimile che Russo chiedesse il rispetto della legalità a chi della legalità è irriducibile nemico, il rispetto della giustizia per Cascio a chi nell'ingiustizia prolifera". Ma perché i killer della mafia uccisero anche il professor Costa? Forse perché temevano che Russo gli avesse parlato dell'affare "diga Garcia". D'altra parte, "ammesso che Russo non avesse rivelato nulla a Costa, chi avrebbe potuto convincere gli assassini?", fu la conclusione di Francese.